

Settore atti consiliari.
Procedura di nomine e designazioni
di competenza del Consiglio regionale

4/A

SEDUTA PUBBLICA antimeridiana solenne
Martedì, 25 novembre 2025

(Palazzo del Pegaso – Firenze)

PRESIDENZA DELLA PRESIDENTE STEFANIA SACCARDI

INDICE	pag.
--------	------

FESTA DELLA TOSCANA 2025
“TOSCANA: UN PONTE PER LA PACE”

Introduzione:

Stefania Saccardi
Presidente del Consiglio regionale 2

Interventi:

Riccardo Nencini
Politico, Presidente del Gabinetto Vieusseux 4

Sandro Rogari
Professore ordinario dell’Università di Firenze 7

Conclusioni:

Eugenio Giani
Presidente della Regione Toscana 12

La seduta inizia alle ore 11.22.

(Il sistema di filodiffusione interno trasmette le note dell'inno dell'Unione europea e dell'inno nazionale).

Presidenza della Presidente Stefania Saccardi

FESTA DELLA TOSCANA 2025

"TOSCANA: UN PONTE PER LA PACE"

STEFANIA SACCARDI: Grazie, grazie a tutti, un benvenuto a tutti i presenti e in particolare ai relatori, il senatore Riccardo Nencini, Presidente gabinetto Vieusseux, ma già presidente anche di questa assemblea, e al professor Sandro Rogari, ordinario di storia contemporanea dell'Università di Firenze, che ringrazio per la loro presenza a questa seduta e che hanno accolto il mio invito anche con scarsissimo preavviso, quindi il ringraziamento è doppio e naturalmente mi scuso, ma quest'anno siamo andati con le elezioni e l'insediamento del Consiglio un po' più lunghi rispetto all'ordinarietà.

Vedete in mezzo all'aula il simbolo della Regione Toscana con due scarpette rosse, perché sapete bene che oggi è anche la giornata internazionale contro la violenza sulle donne. Ne parleremo nel Consiglio ordinario di oggi pomeriggio e quindi stamani invece festeggiamo la Festa della Toscana, che in realtà abbiamo anticipato alla data odierna per convocare il Consiglio nella data in cui normalmente il Consiglio si riunisce per non convocare una seduta straordinaria domenica prossima.

Quest'anno celebriamo i 260 anni dell'abolizione della pena di morte in Toscana, un atto che rese il nostro territorio il primo al mondo a riconoscere per legge l'inviolabilità della vita umana. Celebriamo anche il venticinquesimo della nascita della Festa della Toscana e questo è stato uno dei motivi per cui ho avuto il piacere di invitare Riccardo, perché se non sbaglio fu istituita

proprio mentre tu eri Presidente del Consiglio, e quindi al di là dell'amicizia personale mi faceva piacere che fossi con noi anche per questo motivo. Sono due anniversari significativi che non possono non interrogarsi sul senso che oggi ha questa festa.

Nel momento storico che stiamo vivendo, frenetico e contraddittorio, in cui abbiamo a che fare con guerre vicine e lontane, con tensioni internazionali, con crisi umanitarie e migrazioni, crisi ambientali e climatiche, con la crescita delle disegualanze economiche e sociali, con la crisi del lavoro e le trasformazioni del sistema produttivo, con la gestione dell'impatto dell'intelligenza artificiale e delle nuove tecnologie, e ancora con l'invecchiamento della popolazione, l'aumento del costo della vita e delle nuove povertà, nel momento in cui abbiamo a che fare drammaticamente con la crescita dell'odio e delle violenze, soprattutto sulle donne, lo ricordavamo prima, nel momento presente in cui assistiamo all'erosione della fiducia nelle istituzioni e nella partecipazione democratica - e le elezioni regionali anche di questo fine settimana lo hanno ulteriormente dimostrato - di fronte a tutto questo, che senso ha la celebrazione della Festa della Toscana, che è la festa dei diritti perché ispirata a quella scelta religiosa e rivoluzionaria che mise la dignità della persona al centro dell'ordinamento e della società. Lontani dal concepire, chi mi conosce lo sa, la Festa della Toscana come una rievocazione nostalgica o un esercizio di memoria che guarda al passato come a una fotografia ingiallita, abbiamo la consapevolezza, invece di appartenere a una terra che ha saputo fare della dignità umana, dei diritti e della giustizia un patrimonio ancora vivo e forte. Siamo una comunità di persone diverse, con credenze differenti, desideri, speranze e sogni diversi, ma abbiamo tutti un passato comune e siamo impegnati in un viaggio di cui condividiamo aspetti positivi e negativi. Siamo tutti parte di un popolo nel suo diventare storico.

Gli uomini, diceva Giorgio La Pira, non sono atomi separati tra di loro dall'abisso della loro individualità e del loro egoismo, sono membri di collettività umane, fra loro organicamente collegate. È così da sempre, da quando l'uomo è comparso sulla Terra e ha cominciato a organizzarsi in gruppo per far fronte alle comuni avversità. D'altronde è nel rapporto con gli altri che acquistiamo senso e valorizziamo a pieno quel che siamo.

Non a caso è questo il significato della parola persona, termine con cui originariamente veniva indicata la maschera indossata dagli attori dell'antica Roma quando recitavano. Indossare una maschera o un costume impone all'attore di mettersi nei panni di qualcun altro comprendendone il punto di vista e le ragioni; al tempo stesso essere una persona implica la necessità di entrare in ascolto e in relazione con gli altri.

È in fondo questo il punto centrale della politica, scoprire di essere uniti da un filo che ci lega a chi è venuto prima e a chi verrà dopo di noi. Perché non siamo i primi, non siamo gli unici e non saremo gli ultimi. Accorgersene e tenerlo bene a mente costituiscono la vera chiamata a realizzare quelle infinite possibilità che si presentano quando si scopre di non essere soli.

Malgrado i luoghi comuni e un presunto spirito del tempo che parrebbe soffiare in direzione opposta, è illusorio credere che la nostra società sia fatta di tanti primi piani, tante singole soggettività. Non è vero che esistono unicamente tanti io e nulla di più. Così come il bene comune non è un'addizione aritmetica del bene di ogni singolo cittadino. Ognuno è chiamato a riconoscere gli altri compagni di viaggio, i loro desideri e problemi, in modo da contribuire alla ricerca di soluzioni comuni. Insomma andare incontro agli altri consentendo di lasciarsi incontrare, un incontro nel quale ci si scopre sorretti da quella stessa tensione che ci accomuna tutti. Perché in fin dei conti ciascuno è costantemente alla ricerca di un futuro migliore.

Celebrare la Festa della Toscana significa allora riconoscere che la nostra storia non è un museo immobile ma una sorgente che ancora oggi alimenta il nostro presente. Significa comprendere che l'eredità di quella scelta, abolire la pena di morte e mettere la persona al centro delle istituzioni, ci impegna anche oggi a costruire una Toscana che non smette di essere terra di dialogo, di giustizia, di pace, di libertà. Una Toscana che respinge ogni forma di violenza e odio, che non accetta l'indifferenza, che non si rassegna alle disuguaglianze e alle fragilità del nostro tempo, ma che prova a trasformarle in responsabilità comune.

La Festa della Toscana è un invito. Un invito a costruire e a custodire la dignità di ogni persona, a riconoscere nell'altro un volto, una storia, una speranza, a credere che la convivenza non sia un dato ma una scelta quotidiana. Ed è anche una promessa. La promessa che questa terra, con la forza della sua cultura, con la profondità della sua civiltà e con la sensibilità dei suoi cittadini, saprà essere ancora presidio e avanguardia dei diritti umani. Saprà essere, come lo è stata in passato, un luogo che mette la persona prima di ogni cosa, prima del profitto, prima della paura, prima dell'odio.

Per questo oggi celebriamo la Festa della Toscana non per guardare indietro, ma per guardare meglio avanti, per ricordarci che il cammino iniziato 260 anni fa non è compiuto e che aspetta a noi continuarlo, che la Toscana continua ad essere per ciascuno di noi una comunità che non lascia indietro nessuno, una terra che crede nel valore dell'umanità e nella possibilità di un futuro più giusto, più libero e più umano.

Questa è la nostra festa, la festa dei diritti, la Festa della Toscana.

Nel frattempo ci ha raggiunto il Presidente del Consiglio comunale di Firenze, Guccione, che saluto e ringrazio di essere stamani qua con noi. Passo la parola e invito ad intervenire il senatore Nencini. Prego Riccardo.

RICCARDO NENCINI: Buongiorno, grazie per questo invito signora Presidente. È con una certa emozione che torno nel luogo del delitto. Lo faccio ringraziando veramente di cuore per questo invito la Presidente innanzitutto, i rappresentanti della Giunta e naturalmente le consigliere e i consiglieri che ci ascoltano.

25 anni dopo è possibile fare anche un racconto che esca dalla cronaca ed entri un po' nella storia per la decisione che allora venne presa. Che non fu una decisione presa per caso, arrivò in due tempi, un primo tempo che possiamo definire, Presidente, sperimentale perché il Consiglio regionale venne eletto nel giugno del 2000 e celebrammo la prima edizione della festa già nel dicembre del 2000 in assenza di una legge. Ci incontrammo nella sala qui accanto con Franco Cardini, con Cosimo Ceccuti, con Antonio Paolucci e con Aldo Schiavone. E diventò un'abitudine quella di mettere in relazione l'attività del Consiglio, della Presidenza del Consiglio ma non solo, qui c'è qualche caro e vecchio amico che ricorderà quel periodo, perlomeno un paio, da lì nacque l'idea di scavare meglio un periodo della storia della Toscana, che poi sarà da par su il professor Rogari a interpretare, che non era particolarmente conosciuto.

Noi quando parliamo di Toscana e di radici e identità della Toscana ci leghiamo soprattutto a una parte del Novecento, al periodo che sta a cavallo tra la fine della Seconda Guerra Mondiale, il '43, il '44, la Resistenza, e quello che avviene successivamente. Ma aveva ragione, lo scrisse proprio nella stanza che oggi è della presidente Saccardi, un grande poeta italiano, Mario Luzzi, che poi Ciampi nominò senatore a vita per alcuni mesi prima di, poi se ne andò molto presto, 90enne. E Luzzi in uno di questi dialoghi che si infittirono in quei giorni disse che quello di Pietro Leopoldo è uno degli atti fondanti di questa terra e dello Stato cui apparteniamo. È un periodo che va riscavato e ricordato perché la Toscana rarissimamente ha avuto la ventura di incor-

rere in un periodo di riforme tanto largo in maniera verticale e in maniera orizzontale tanto da coprire l'intera attività governativa con quella perla alla fine che fu il nuovo codice leopoldino.

La prima edizione, perché la legge è dell'anno successivo, del giugno 2001, la costruimmo, quello sì quasi per caso, perché non c'era tempo, e prendemmo un'idea che era, i fiorentini lo conoscono, di Massimo Gramigni; disse "questa è una terra dove le campane sono fondamentali, fate suonare le campane". E suonarono il 30 novembre del 2000 le campane di tutte le chiese della Toscana. Facemmo un incontro con i vari vescovi in serie e non ci fu nessuna forma di opposizione. Invitammo Ciampi, era Presidente della Repubblica, bene l'anno successivo, eravamo già in fase di governo Berlusconi. Berlusconi, Presidente del Consiglio, non venne perché occupato, ma disse che aderiva con moltissimo piacere a questa iniziativa.

Ora bisogna calarsi in quei giorni e in quei mesi. Siamo nel 2000 a cavallo del 2001 e diciamo che l'Italia presentava, non dal punto di vista sociale, ma dal punto di vista politico, delle divisioni marcatissime. Il vino ai fiaschi, come si usa dire dalle nostre parti, lo tolse con un fondo sul Corriere della Sera Sergio Romano, il quale scrisse "Mentre Bossi battezza la folla con l'acqua del Po, connotazione pagana e sacrale del movimento leghista, la Toscana sceglie l'abolizione della pena di morte come segno di unità e di civiltà". Dopo quelle parole la partita si chiuse per l'autorevolezza di chi le aveva espresse, per l'autorevolezza del quotidiano che le aveva pubblicate.

Quello di cui allora abbiamo goduto, e fu un fatto straordinariamente positivo, è che le divisioni esterne non si ripetettero all'interno del Consiglio regionale perché vi fu una totale sintonia di tutti i gruppi consiliari, ci fu una sintonia totale con la Giunta e con il suo Presidente, che ringrazio sempre con grande piacere, che era Claudio Martini.

Se ci fu un punto, è però un punto che gli storici nel tempo, ma anche l'attenzione della Toscana ha tolto di mezzo, era la riscoperta di quel periodo. Parlo del periodo in cui Pietro Leopoldo arriva in Toscana, rimarrà per 25 anni e come spesso avviene, vittima alla fine della sua esperienza toscana di un paradosso, perché proprio lui che abolisce, primo al mondo, lo ricordava la presidente Saccardi, la pena di morte e la tortura, e non solo, contestualmente in Francia lo stesso mondo culturale che aveva generato prima il Beccaria, il "Dei delitti e delle pene", e poi tutta la fase delle *liberté, égalité, fraternité*, ma la Francia del tempo era nel periodo del terrore, non era molto *liberté, fraternité ed égalité*, nel periodo francese, tra il 1792 e il 1793, la sorella del Granduca, che abolisce, diventato imperatore, che abolisce la pena di morte, viene, come è noto, ghigliottinata.

È una delle due strade che le rivoluzioni spesso prendono, non solo la rivoluzione figlia delle due grandi rivoluzioni del Settecento, perché se c'è un periodo della storia che inizia sul finire del Seicento e che si trasferisce fino a un secolo successivo, del quale noi siamo figli, è il periodo che inizia con la rivoluzione gloriosa inglese, e quindi la centralità del Parlamento oppone il regime monarchico, poi la rivoluzione americana, e poi, alla fine, ultima, ma ultima per modo di dire, la rivoluzione francese.

Siamo figli delle tre rivoluzioni. Ciò che siamo, i Parlamenti sono figli di quelle tre rivoluzioni. Figli, in qualche modo, di un illuminismo che non sempre ha preso, al bivio della storia, la stessa via. Condorcet, che fu uno dei filosofi principali che costruisce la parola "libertà" calata dentro regole, norme, dentro un nuovo canone, lo ricordo, muore in carcere, suicida, in attesa, a sua volta, di essere ghigliottinato. Condorcet, che aveva costruito, dal punto di vista filosofico, un pezzo rilevantissimo della storia dell'illuminismo, fa la fine che fa e si toglie la vita per non incorrere nella ghigliottina.

La scelta che fa Pietro Leopoldo e alla quale noi ci richiamammo non fu una scelta semplice, fu per certi versi una scelta simbolica, e però la fece. E la mise all'interno di una cornice di riforme delle quali ancora noi oggi portiamo traccia, Sandro, perché la riforma comunicativa, la ragione per la quale noi abbiamo un numero di comuni, la Toscana, che non è pari al numero degli abitanti, se lo paragoni al resto dell'Italia non c'è paragone, è figlia della riforma comunicativa granducale. Le prime bonifiche, non aspettiamo il Novecento in Toscana, già nel Settecento, se andate intorno a Cortona, Camucia e non solo, vi è un tratto concreto che si può toccare con mano. La riforma agraria e quant'altro.

Dopodiché, arrivo volentieri, e mi avvio alla conclusione, a un punto che la Presidente Saccardi ha toccato. Qual è la ragione per la quale Pietro Leopoldo, arrivato in Toscana, giovanissimo, è un capo di Stato diciottenne senza nessuna esperienza di vita politica e amministrativa, precipitato in una Regione, in una terra, in uno Stato, allora era uno Stato, della quale prese le misure, scrive immediatamente, facendo ispezioni sul campo, c'era questa novità di andare a toccare con mano quello che succedeva, spesso con panni e abiti camuffati per non farsi riconoscere, capisce rapidamente che in Toscana vi sono le condizioni per il suo livello di civiltà; scrive "Qui si possono ardire delle riforme significative".

C'era stato un precedente, l'anno prima dell'arrivo del Granduca, ed era successo a Livorno, lo dico con apprezzamento per i livornesi in questo caso, unica città cosmopolita della Toscana. Noi ci vantiamo spesso di, ma il cosmopolitismo Livorno lo conosce. Non per caso è lì che Beccaria, in anonimo, pubblica il "Dei delitti e delle pene"; anonimo perché? Perché se ci mette il nome rischia la pena di morte. Però è a Livorno che trova un tipografo, un editore, non lo trova altrove, non lo trova nella liberalissima Milano, e quindi scende nel centro Italia e a Livorno trova chi rischia per

lui, perché il tipografo non è anonimo. Il tipografo quando stampa, infatti, se trovate la prima edizione, avete la fortuna di leggerla, trovate che all'anonimo corrisponde invece un editore, un tipografo livornese.

Qual è il punto saliente del Codice leopoldino? È la separazione, poi sì la pena di morte, l'abolizione, eccetera, ma in particolare l'abolizione, la separazione tra le funzioni di giustizia e di polizia. Era un tutt'uno, ed era stato un tutt'uno per secoli nella storia dell'umanità, separando i ruoli tra giustizia e polizia e inserendo il principio della mitezza e della gradualità della pena, tu entri, rapidamente entri, in quello che diventa poi diventano i cardini del diritto moderno, pur non essendo il Codice leopoldino per altri aspetti, un codice che guarda interamente alla modernità, né poteva esserlo; siamo nel 1700 e ora paragoniamo, confrontiamo con una storia del diritto che è maturata con due secoli dopo.

Accanto a quell'abolizione c'è l'abolizione della confisca dei beni. Voi immaginate, una delle riforme più importanti dell'antica Grecia, la fa Solone, è quella: se io ti confisco i beni tu cadi in un regime di servitù, di schiavitù. Passano da quella storia di Solone in moltissimi secoli, ma non cambiava la tipologia, quindi abolisco la confisca dei beni, abolisco il reato di lesa maestà divina.

Quando Carlo Lorenzini, ricorre l'anno prossimo il duecentesimo della nascita, commenta il Codice leopoldino con lodi, scrive una battuta fulminante, dice "Meno male, perché se ai fiorentini togli la bestemmia è come togliergli la metà del vocabolario". Ecco questa abolizione del reato di lesa maestà divina, non è solo la bestemmia ma insomma diciamo che la bestemmia è uno dei cardini, uno dei pilastri attorno ai quali questo reato poteva in qualche modo correre.

C'è la difesa, poi l'inserimento della difesa tempestiva dell'accusato. Chi c'aveva l'avvocato nel 1700-1800? Ancora oggi c'è il detto fra le nonne, probabilmente tra le nonne più anziane, quando c'è un bambino

che parla a 2-3 anni "come parla bene, da grande farà l'avvocato". Ecco quel "da grande farà l'avvocato" è figlio di una storia popolare che è legata anche alla forma di difesa della persona. Nella Toscana e nell'Italia agricola, fondata sul bracciantato e sulla mezzadria, chi è che si permette un avvocato se hai un problema con la giustizia? Nessuno. Non solo non conosci l'avvocato, ma non conosci nemmeno il reato, perché? Perché non sai nemmeno leggere e scrivere, sei un analfabeta. Quindi questa difesa tempestiva dell'accusato è un'altra forma positiva che viene introdotta. È il primo e unico Stato al mondo, lo ha già detto la presidente Saccardi, che abolisce i due reati, tortura e pena di morte.

C'è un segno nella contemporaneità, e lo dico in conclusione, per cui conviene ancora oggi ricordare? Io penso di sì, non solo perché è il ricordo di una storia meravigliosa, unica, e allora fu veramente unica, ma anche perché forse questo è il tempo in cui dovremmo avere la forza di tornare, più che alla dissezione dei singoli diritti, dei singoli gruppi, alla difesa dei diritti che hanno un valore universale. Perché lo dico? Perché proliferano nell'universo mondo forme di regimi e di governi che non sempre consentono, rispetto a quanto abbiamo avuto esperienza fino alla fine del Novecento, e parlo di democrazia e non parlo di stati totalitari, la garanzia che quei diritti base non venivano assolutamente toccati. Quindi se c'è una battaglia che la Toscana, nel nome della sua storia, nel nome del suo presente, è chiamata a fare, io penso che sia esattamente questa, la difesa della democrazia, delle libertà e della inclusione. Anche con atti simbolici come questo, perché il Granduca, e ho concluso, quando abolisce con il nuovo codice, fa un atto simbolico che era per i cittadini della Toscana, per il milione e mezzo di coloro che vivevano in Toscana, dà l'ordine immediatamente. Una volta che il codice leopoldino è effettivo, è in vigore, dà l'ordine ai suoi gendarmi di andare ovunque si trovassero le forche e di distruggerle pub-

blicamente.

Quindi quello che facevano prima le tricoteuse, di mettersi sotto la ghigliottina e qui al Bargello, di mettersi sotto la forca a vedere "beh, oggi tocca al Nencino, domani..." no, le donne in genere sono molto meno, si perde quella che stava diventando una tradizione con la rottura, la distruzione materiale pubblica della forca nella quale venivi impiccato. Grazie, grazie di nuovo.

PRESIDENTE: Grazie a te Riccardo anche per averci ricordato il senso vero di questa festa che tu hai fortemente voluto.

Passerei la parola al professor Rogari, Ordinario di Storia Contemporanea all'Università di Firenze, che ringrazio nuovamente.

SANDRO ROGARI: Signora Presidente del Consiglio regionale, signore e signori consiglieri, assessori, signore e signori. Ormai da un quarto di secolo si ricorda e si celebra ogni 30 novembre la Festa della Toscana. È un ricordo al quale sono chiamati tutti i toscani nella ricorrenza dell'abolizione della pena di morte da parte del Granduca Pietro Leopoldo il 30 novembre 1786, che ha una valenza etica profonda.

Per l'occasione vengono stimolati a intervenire, con iniziative e progetti, non solo gli organi del decentramento e delle autonomie, che riflettono nella loro molteplicità e differenziazione la ricchezza plurale della nostra terra, ma enti, società, associazioni e scuole, i nostri ragazzi. Questi ultimi, soprattutto, sono al centro di questa festa che non ha niente di puramente ludico, ma che vuole essere un richiamo, anche con un forte appello pedagogico, alla tradizione di civiltà della quale siamo depositari.

Come per tutte le migliori tradizioni, lo stimolo al ripensamento e alla continuità non può ridursi a un monotono ritornello, deve innovare, adattare ai tempi, suggerire risposta alle sfide del presente. Ma questo ponte fra ieri e oggi è fondante, anche per questo la Festa della Toscana ha un alto si-

gnificato e valore di etica civile. Ci fa tornare, anzi, più esattamente ritornare, nel passato per costruire il presente.

Tutti coloro che, come me, hanno avuto e hanno la fortuna di svolgere la propria professione a contatto con i giovani, e io mi considero persona fortunata per questo, hanno la consapevolezza che i ragazzi vanno perdendo il senso della storia. Non la storia intesa come retorica celebrazione delle vere o presunte glorie del passato che si sarebbero dissolte nel presente. Di quella storia tutti noi, giovani e meno giovani, possiamo fare volentieri a meno. La storia come retorica di un presunto passato luminoso è un'invenzione che lasciamo volentieri nel cassetto. Di sicuro, le nuove tecnologie unite alla disarmante accelerazione del tempo storico, che induce la percezione di una perenne precarietà del presente in una proiezione nel domani che i nostri ragazzi e tutti noi viviamo col senso di angoscia e di permanente insicurezza di chi è privo di un ancoraggio certo, hanno annientato nell'animo dei grandi e soprattutto dei più piccoli il senso della storia. Si viene perdendo la percezione profonda del fatto che nel bene come nel male, nella grandezza e nella miseria, noi tutti siamo un prodotto storico; il che non significa vincolato o, per dirla con eloquio filosofico, necessitato nelle scelte dell'oggi e del domani, perché siamo e restiamo donne e uomini liberi. All'opposto significa essere consapevoli di ciò che siamo e soprattutto capaci di scegliere fra il bene e il male, proprio in virtù della conoscenza di quanto di positivo hanno fatto i nostri predecessori e degli errori, o magari dei limiti, di quanto hanno operato nei secoli in questa terra dolcissima. Significa comprendere e anche giudicare nella grandezza e negli errori uomini e donne, valutandone l'operato nel contesto storico in cui si è svolto e ponderando i margini di scelta sempre ristretti dei quali dispongono gli esseri umani e che costoro hanno incontrato nel loro tempo.

Questa è la consapevolezza storica che

vogliamo restituire ai giovani perché non si perdano nel presente o, peggio, nel presentismo, perché trovino nella storia non un vincolo, bensì una bussola di indirizzo nelle loro scelte di vita, avendo gli strumenti per giudicare quanto è giusto e quanto non lo è, e ancor più quanto è vero e quanto è falso. Questo è tanto più necessario oggi, quando gli strumenti di manipolazione e di falsificazione della realtà vengono di giorno in giorno incrementati dalla tecnologia fino a spingere molti giovani, che sono più esposti degli adulti al condizionamento dei messaggi, a vivere in una bolla di irrealità, in una permanente fiction, dietro la quale peraltro si nasconde la realtà di bambini e adulti che soffrono e muoiono in tragedie tutt'altro che immaginarie.

Per questo ricordare il Granduca Pietro Leopoldo che il 30 novembre 1786 abolisce, primo in Europa, la tortura e la pena di morte, e voglio aggiungere, come giustamente ha fatto il presidente Nencini, perché di norma viene dimenticato, abolisce il reato di lesa maestà, ha un significato profondo che si proietta nella contemporaneità. Egli interpreta la forza della civiltà e dell'umanità contro la barbarie, e lo fa sulle orme di un grande illuminista lombardo, Cesare Beccaria, che è stato già citato da Nencini, che un anno prima dell'entrata di Pietro Leopoldo a Palazzo Pitti, che avvenne nel 1765, giusto 260 anni fa, pubblicò "Dei delitti e delle pene", col quale condannava tortura e pena di morte, dimostrandone la "barbarietà" e l'inutilità.

Il libro di Beccaria fu messo all'indice dei libri proibiti, perché con spirito di laicità osava distinguere e separare peccato e reato. Ma Pietro Leopoldo non solo ne applicò i principi col provvedimento del 30 novembre 1786, ma lo fece diffondere in Toscana, a testimonianza di come la civiltà toscana condividesse le tesi dell'intellettuale milanese.

Il 30 novembre diviene quindi, grazie allo spirito illuminato di quel Granduca che quattro anni più tardi avrebbe lasciato Fi-

renze per Vienna, salendo al trono dell'Impero asburgico, una data simbolo. Certo c'era Beccaria tra le letture di Pietro Leopoldo, ma egli seppe andare oltre. Egli introdusse nell'ordinamento penale due principi rivoluzionari al tempo, il principio del primato della legge e della sua dominanza, cui il giudice si deve sottoporre nell'amministrare la giustizia, e il principio di garanzia dell'imputato. Era l'introduzione nel nostro ordinamento di derivazione romanistica dell'assunto appartenente alla common law *dell'habeas corpus*, ossia della inviolabilità dell'imputato, anche contro la detenzione illecita. Non solo, introdusse la limitazione della detenzione preventiva e impose che il corpo dei giudici fosse fatto di competenti, laureati in legge e, come dicevo, solo ad essa sottoposti nell'esercizio delle sue funzioni.

Da attento lettore di Montesquieu e del suo spirito delle leggi, ne adottò taluni principi sul versante giudiziario, avviando la separazione dell'ordinamento giurisdizionale dal potere esecutivo. Si tratta di principi che la nostra carta ha fatto propri agli articoli 13, 14, 25, 27, 101 e 102, e fanno parte della nostra civiltà giuridica. Siamo giustamente orgogliosi della nostra Costituzione, ma giovani e meno giovani devono avere consapevolezza che la civiltà giuridica toscana, nel venticinquennio di regno di Pietro Leopoldo, dal 1765 al 1790, aveva introdotto nella giustizia penale principi e regole che sarebbero divenute a valenza nazionale poco meno di duecento anni dopo. Pietro Leopoldo tentò anche la riforma del Codice civile, ma gli mancò il tempo per attuarla.

Andiamo a leggere le motivazioni che inducono il Granduca a parare la riforma del Codice penale con l'abolizione della pena di morte. Primo, dare soddisfazione al privato e al pubblico danno. Si ponga attenzione a questa doppia valenza introdotta da Pietro Leopoldo, si deve fare giustizia tramite la mano pubblica per soddisfare la richiesta che viene dal privato, che si sente

leso nei propri diritti e della propria famiglia, ma la si deve fare anche per tutelare e ripristinare il pubblico ordinamento che è stato leso dal reato. Quindi nessuna vendetta, pubblica o privata che sia, ma la mano pubblica che opera come soggetto terzo sulla base della legge. Non può fuggire la modernità del principio.

Secondo, Pietro Leopoldo introduce un principio ancora più rivoluzionario. Dichiara che la pena deve mirare, cito “alla correzione del reo, figlio anch'esso della società e dello Stato, della di cui emenda non può mai disperarsi”.

Due punti sono fondamentali in questo passaggio. Anzitutto il colpevole resta, cito, “figlio della società e dello Stato”, quindi non è ripudiato o, se vogliamo usare questa espressione, esiliato in patria, con tutte le implicazioni di emarginazione che questo comporta, ma resta una persona della comunità e che, in quanto tale, può e deve essere recuperata. Perché, come scrive Pietro Leopoldo, “non si deve disperare dalla possibilità del suo recupero”. Il comma 3 dell'articolo 27 della nostra Carta, redatta 250 anni dopo, recita testualmente “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”. Quindi la Carta muove dal presupposto che il condannato sia recuperabile alla società civile. Ci sono voluti secoli perché i principi intuiti da Pietro Leopoldo divenissero norma suprema del nostro ordinamento.

Terzo, dare sicurezza ai cittadini. Leggiamo cosa scrive il Granduca: “Occorre garantire la sicurezza nei rei dei più gravi atroci delitti che non restino in libertà di commetterne altri”. Pensiamo alla modernità e anche all'attualità di questo principio. I cittadini devono sentirsi garantiti che il reo, tanto più se pericoloso per la pubblica incolumità, sia assicurato alla giustizia con certezza di pena.

Quarto e ultimo punto, la funzione del pubblico esempio che rientra fra i compiti della giustizia. Cito “finalmente il pubblico

esempio che il Governo nella punizione dei delitti e nel servire agli oggetti ai quali questo unicamente è diretta, è tenuto sempre a valersi dei mezzi più efficaci col minor male possibile al reo”. È un passo conclusivo importante, perché il Granduca ribadisce la funzione pubblica dell'amministrazione della giustizia penale, ma ripete ancora una volta che questa funzione non si deve tradurre in danno del reo. Il riferimento implicito di questa espressione va alle esecuzioni capitali eseguite in pubblico, uno spettacolo barbaro e obbrobrioso che incontrava la sua drastica condanna.

Al fondo della formazione di Pietro Leopoldo stava la convinzione, estremamente moderna ma ancora assai contrastata in molti Paesi del mondo, che lo Stato non ha il diritto di togliere la vita, anche al reo dei peggiori reati, perché la vita è un bene indisponeibile. In questo il riformatore illuminato Pietro Leopoldo anticipava una conquista della civiltà cristiana quando pure nello Stato Pontificio era ancora in vigore la pena di morte, e lo sarebbe rimasta fino al sacrificio dei patrioti Monti e Tognetti il 24 novembre del 1868.

La data simbolo del 30 novembre focalizza dunque la nostra attenzione su un tema, quello dell'abolizione della pena di morte, divenendo data di riferimento di una grande conquista di civiltà. Lo fa a ragione perché fu un atto rivoluzionario al tempo, che contrastava il comune sentire e che applicava i principi desunti dalla lettura “Della carità cristiana in quanto essa è amore del prossimo”, di Ludovico Antonio Muratori, pubblicata per la prima volta nel 1723 e che il Granduca fece ripubblicare in Toscana prima di lasciare Firenze.

Ma la grandezza di Pietro Leopoldo si misura anche su due versanti che restano retaggio storico del suo governo venticinquennale. Egli pensò alla propria funzione di principe col fine di realizzare la pubblica felicità oggetto dei buoni principi, sempre per citare un'altra opera di Muratori, questa del 1749, che rientrava fra le sue letture

predilette, e concepì lo Stato abbandonando ogni visione patrimoniale dello stesso. Oggi diremmo che si sentì servitore dello Stato, che doveva essere amministrato al meglio, nell'interesse di tutti i sudditi presenti e futuri.

Fu insomma uno statista, nel senso più alto e nobile di questo termine, e lo fu avvalendosi del proprio potere di principe assoluto, sempre mirando al progresso e al miglioramento delle condizioni di vita del popolo toscano nel tempo dei Lumi, quando si riteneva che la ragione e la conoscenza, al servizio del potere politico, potessero produrre migliori risultati per il benessere del popolo. Non a caso, nel 1770, fece ripubblicare a Livorno l'*"Encyclopédie"* di Diderot e d'Alembert, vera summa del sapere soprattutto bussola e punto di riferimento per la cultura più avanzata del tempo. In realtà, come vedremo tra un attimo, egli si spinse ben oltre la visione assolutistica del potere. Ne percepì i limiti e le insufficienze.

Ma prima di addentrarci in queste considerazioni conclusive, dobbiamo ricordare almeno altri due aspetti del riformismo illuminato di Pietro Leopoldo che fecero della Toscana un laboratorio politico privilegiato e ammirato da tutta Europa. La riforma della comunità, attribuendo ai consigli e ai loro organi, Gonfalonieri e Priori, grande autonomia, con parallela riduzione del potere del patriziato; e la riforma del governo dell'economia per ridare vitalità a un sistema produttivo asfittico. Questa si avvalse di molti provvedimenti, sia di emergenza sia di lunga durata, che erano tutt'orientati verso il libero scambio. Lo fu il provvedimento di liberalizzazione del commercio interno dei cereali per combattere la carestia del 1766 e lo fu la riforma doganale del 1781. Da statista abolì l'appalto delle imposte, restituendo appieno alla fiscalità una funzione pubblica di sostegno della finanza pubblica, senza interessi privatistici. Liquidò le corporazioni di origine medievale, creando le Camere di commercio, dando quindi al go-

verno dell'economia una rappresentanza in linea con la modernità. Potenziò i georgofili nella convinzione che l'economia toscana avesse il suo pilastro di fondo nella produzione agricola differenziata. Avviò le bonifiche della Valdichiana e propiziò un progressivo rientro del debito pubblico, che trovò strabordante quando assunse la carica di granduca e che aveva quasi azzerato quando lasciò il trono. E potrei continuare.

Ma lasciatemi ricordare un aspetto del suo pensiero politico che, maturato nella seconda metà del XVIII secolo, prima della grande rivoluzione francese, era veramente rivoluzionario. Permettetemi una citazione testuale di Pietro Leopoldo, tratta da un testo non pubblico, da una lettera privata alla sorella Cristina, scritta poco prima dello scoppio della grande rivoluzione. Cito *"È difficile"*, scrive alla sorella, *"fare del bene pubblico contro il suo consenso"*, fare del bene al pubblico contro il suo consenso, *"perché è difficile che qualche governo o ministro, anche il più illuminato, sappia meglio quello che conviene ed è utile alla nazione di quanto non lo sappia ella stessa e i suoi individui"*.

In poche parole, Pietro Leopoldo esprimeva i fondamenti della democrazia come soluzione ineluttabile. Lui, principe illuminato, che aveva perseguito sistematicamente il bene pubblico e il benessere dei singoli sudditi, percepiva i limiti del suo potere assoluto. Il principio rivoluzionario che egli condivideva rovesciava i fondamenti della sovranità. L'investitura divina veniva ribaltata a favore della sovranità popolare, unica legittimata ad esprimere il governo della nazione, ma anche unica potenziale interprete delle sue esigenze e delle sue aspirazioni.

Con la riforma della comunità, Pietro Leopoldo aveva in seguito una parziale applicazione di questo principio contrattualistico del rapporto fra popolo e governo, ma la sua applicazione esaustiva implicava la riforma costituzionale, che pure cercò di attuare, ma che non riuscì a realizzare, per le

forti resistenze che incontrò e perché gli mancò il tempo. Ma se pensiamo che dopo la grande rivoluzione, dopo la ventata napoleonica, le potenze della restaurazione a Vienna cercarono di ripristinare in primis la legittimazione religiosa dei troni e affermando l'origine divina del principio di sovranità e la conseguente ereditarietà della carica, bene comprendiamo quanto fosse stato rivoluzionario Pietro Leopoldo.

Questa non fu la sola riforma mancata. Il suo rigorismo giansenistico lo spinse a convergere col Vescovo pistoiese Scipione de' Ricci e col Sinodo di Pistoia del settembre 1786, che cercò di riformare la Chiesa toscana introducendo il principio della superiorità del Concilio sul Papa.

Le idee di Leopoldo che lo spingevano a coltivare il principio di un'autorità diffusa, scaturiente dal basso, non potevano non collimare con quello del vescovo de' Ricci, ma i suoi intenti di promuovere un'autonomia toscana nell'ordinamento religioso fallirono al Sinodo toscano dell'anno successivo, quando la maggioranza dei Vescovi ribadì la propria fedeltà e sottomissione all'autorità del Papa.

Ciò nonostante, le correnti gianseniste che gettarono radici nella Toscana del tempo, e figure insigne del risorgimento toscano e nazionale, a partire da Bettino Ricasoli, continuarono a lungo a coltivare disegni di riforma della Chiesa romana, riservando alla comunità dei fedeli e dei parroci un peso e un ruolo nel governo della Chiesa, che erano di diretta derivazione dell'eresia giansenista. Quando nel 1861 Ricasoli divenne Presidente del Consiglio dell'Italia Unita in successione di Cavour, questo suo disegno di riforma della Chiesa romana concorse a rendere ancor più difficile la soluzione della questione romana, data la profonda sospettosità di Pio IX nei suoi confronti.

Quindi, anche quando non riuscì nei suoi disegni di riforma, Pietro Leopoldo lasciò traccia storica profonda nella Toscana del XIX secolo, ovvero ci lasciò un retaggio di idee e di programmi che, soprattutto sul

versante delle idee costituzionali e di sovranità popolare, si proiettavano ben oltre i suoi tempi e arrivano sino ai nostri. Fu dunque monarca che operò nei limiti concessi dalle condizioni del suo tempo, ma che seppe sopravanzare con le sue idee d'avanguardia.

Questa è la lezione di Pietro Leopoldo, che si riflette nella festa della Toscana e che di anno in anno viene rivisitata su un tema specifico, come dicevo, di un percorso che conta ormai un quarto di secolo. È iniziata nelle piazze delle città toscane, come ha ricordato il Presidente Nencini il 30 novembre del 2000, ancor prima del varo della legge regionale del 2001, al declinale del passato secolo, e arriva fino a oggi, proponendo sempre temi di riflessione nei quali l'attualità si coniuga col passato.

Siamo partiti con i temi della libertà di espressione e di circolazione delle idee come diritti fondamentali della persona, per poi proseguire nel 2002 con i diritti delle donne, e nel 2003 con i diritti dei disabili fondati sul principio di solidarietà e uguaglianza, pur nella diversità e originalità di ogni persona umana. Abbiamo transitato i temi della guerra nel 2004, come vista dai bambini, un tema drammatico, quando la pur permanente instabilità, soprattutto del Medio Oriente, non aveva ancora comportato la dilacerazione drammatica di vent'anni dopo, e quando la guerra d'aggressione russa all'Ucraina era ben lungi dall'orizzonte internazionale. Abbiamo riflettuto sull'Europa e sul suo futuro nel 2005, abbiamo recuperato nel 2006 un tema che vede la Toscana in prima linea, il volontariato; abbiamo parlato di arte e di scienza ricordando Pietro Leopoldo, promotore del Museo di Storia Naturale, nel 2009, ma siamo tornati nel 2011 e nel 2012 sul tema della pluralità delle molte toscane, soffermandosi sul linguaggio interreligioso, un tema fortemente leopoldiano nel quale la nostra terra è Regione d'avanguardia. Siamo poi usciti nel 2014 dai confini della Toscana per proiettarla nel mondo, una questione che ricorre

con pregnanza ancor più drammatica oggi nel tema corrente per il 2025, Toscana ponte per la pace.

Intanto siamo tornati a riflettere sulle forme di Pietro Leopoldo, nel 2015, nel '16, nel '17, nel '18, nel '19, siamo tornati sul tema dei diritti delle donne, nel '20, mentre nel '21 abbiamo affrontato un tema di grande attualità, che colpisce soprattutto tutti i giovani, il linguaggio d'odio, veicolato dal web, che raggiunge e colpisce senza filtri i nostri ragazzi. In un anno drammatico per la guerra in Ucraina e per i massacri in Medio Oriente, il 2023, il tema è stato tanto alto quanto pregnante; ricorreva il centenario della nascita di Don Milani, l'espressione *I care* ha dominato come locuzione di sintesi che comprende solidarietà, inclusione, crescita condivisa, la trilogia di sintesi dei valori della Toscana civile che ci onora e che vogliamo onorare.

Infine, nel 2024, il tema è stato riservato alla Toscana, terra di genio e innovazione. Siamo giunti a conclusione di questo percorso, che ci ha condotto dalla storia al presente, dalla Toscana-Stato alla Toscana-Regione. Abbiamo cercato di seguire e ripercorrere a volo d'acqua il ponte che lega i grandi temi del passato leopoldino con gli attuali, partendo dal presupposto che questo ponte c'è, pur nella profonda diversità dell'età storica.

È un ponte che va visto e studiato, che va fatto comprendere alle nuove generazioni perché ritrovino fiducia nella nostra civiltà e nelle sue capacità innovative, perché la lezione del passato non sta nel cercare di ripetere ciò che nel passato è chiuso e concluso, ciò che appartiene ad altro tempo. La lezione del passato, per il quale, come diceva Benedetto Croce, la storia è viva e sempre contemporanea, sta nel metodo, nelle sfide raccolte nel perseguire valori positivi, di crescita, di progresso, come declinati nei diversi tempi. Sta nella convinzione che il progresso non è inevitabile, purtroppo, ma è sempre possibile, ce lo insegna la storia quando, dopo Pietro Leopoldo, ci propone

prima l'egemonia napoleonica e poi la reazione delle potenze della restaurazione. Le conquiste di civiltà che la storia ci propone non sono definitive, permanenti, come non lo sono le sconfitte, sono eventi possibili, nelle mani di uomini e donne responsabili.

Auspico che i temi della festa della Toscana e delle prossime edizioni tornino sulla questione dei diritti dei più deboli, parlino di clima e di tutela dell'ambiente, in un paesaggio toscano che nei secoli è stato così governato, condizionato e plasmato dall'uomo. Si ispirino a questo nostro grande antenato per avanzare idee d'avanguardia, di rottura, di innovazione, come il Granduca aveva cercato di fare con la Costituzione ante litteram, che purtroppo restò nel cassetto.

Questo è lo spirito del tempo, del suo tempo, che dobbiamo fare nostro, consapevoli che ognuno di noi è responsabile di sé stesso, verso la propria coscienza, ma anche che la consapevolezza implica la conoscenza tratta dalla nostra storia, non per ripiegarsi su di essa, ma per far discendere da essa stimolo e indirizzo di innovazione e di cambiamento nell'interesse, come avrebbe detto il Granduca, della nazione e dei suoi individui. Grazie.

PRESIDENTE: Grazie davvero di cuore, professor Rogari. Ci ha raggiunto nel frattempo il Presidente Giani, al quale lascio volentieri la parola per le conclusioni. Grazie Presidente.

EUGENIO GIANI: Grazie a te, al Professor Rogari, a Riccardo Nencini per un evento che quest'anno viviamo all'indomani delle elezioni, del costituirsi del Consiglio, del costituirsi della Giunta e conseguentemente viviamo con quello che è l'immediatezza. Poi dal prossimo anno nuovamente la programmazione e la capacità di fare di questo momento una vera e propria espressione di celebrazione di una Toscana che proprio su quanto è stato raccontato ha costruito un'identità che nessuna altra delle

regioni italiane ha, ovvero un'identità propria di un Governo che arriva da 456 anni, quello è il momento, il 27 agosto del 1569 in cui Cosimo I de' Medici diventa *Magnus Dux Etruriae*, secondo la bolla papale del Papa Pio V, e che sostanzialmente sul nostro territorio da quel momento diventa alla nostra una regione che è uno Stato e che vivrà nella fase medicea dopo l'autorevolezza di Cosimo I, di Francesco, di Ferdinando, una progressiva decadenza e che ritrova la forte identità sul territorio, sui cittadini, sul profilo della Toscana proprio con la figura di Pietro Leopoldo. Io lo definisco un'extraterrestre perché veniva in Toscana non essendo né nato né cresciuto in Toscana, era lui il Granduca che arriva perché dal 1737 Francesco Stefano di Lorena era diventato il primo dei Granduchi lorenesi, ma il padre di Pietro Leopoldo, l'imperatore d'Austria, in 28 anni di regno in Toscana ci venne 3 mesi; ci venne 3 mesi con la moglie Maria Teresa, girarono per Firenze, per le realtà qui intorno, ma in 28 anni di regno il grande storico livornese Furio Diaz coniò il termine del periodo della reggenza, durante la reggenza a governare erano i reggenti, il Duca di Craon, il marchese Botta Adorno, il Principe Richecourt, ma erano reggenti, erano funzionari che gestivano l'ordinaria amministrazione; e dall'altro la Toscana veniva apparentemente, non realmente, governata da Vienna. Si levarono malumori in questa Regione, ma in generale in Italia, in Europa, uno Stato come la Toscana che Cosimo I e i suoi discendenti avevano, fino all'elettrice Palatina, reso un punto di riferimento che stava progressivamente decadendo; certo un po' per gli ultimi Medici, soprattutto Gian Gastone, ma proprio per questo modo da provincia dell'impero con cui i Lorena si erano appropriati e gestivano.

Ecco che Maria Teresa d'Austria, la donna più potente d'Europa, era lei che portava il blasone degli Asburgo, ha l'intuizione, l'idea: nella nuova generazione, a gestire la Toscana, noi fisseremo la legge della se-

condogenitura; il primo genito farà l'imperatore d'Austria, in quel momento l'Austria-Ungheria è la potenza più importante d'Europa nel 1700, il secondo genito lo mandiamo a tempo pieno a governare la Toscana. E quindi i due figli, Giuseppe e Pietro Leopoldo crescono insieme a Vienna nella fucina delle nuove idee d'Europa; Immanuel Kant e l'illuminismo che da lui proviene, l'illuminismo muove l'Europa come idee e naturalmente nella corte principale, e quindi immaginiamoci questi due ragazzi, Giuseppe e Pietro Leopoldo, che crescono e si formano con i migliori maestri, con le letture più significative e più importanti, con le innovazioni che l'Illuminismo, il secolo dei Lumi che nasce da Cartesio *cogito, ergo sum*, penso e quindi sono. Il nuovo umanesimo che forma con i migliori ambasciatori, i migliori ministri, i migliori generali questi due ragazzi. Ecco che Pietro Leopoldo quando arriva però ai 18 anni vive la morte del padre, siamo nell'agosto del 1765, a 18 anni, e a quel punto il fratello Giuseppe è l'imperatore d'Austria, lo Stato più potente d'Europa che dalle pendici magiare dell'estrema Ungheria arriva ai Paesi Bassi, al Belgio. Pietro Leopoldo prende la sua carrozza e con la moglie, si era appena sposato, parte per la Toscana; arriva là dalla via bolognese a Firenze, vi è la descrizione di quel 13 settembre del 1765, scende e entra dentro l'arco - che ancora oggi in piazza Libertà chiamiamo l'Arco dei Lorena - entra dentro Firenze. Non vuole pubblicità ma in realtà i fiorentini si accalcano intorno, vogliono conoscere il Lorena che finalmente governerà a tempo pieno la Toscana.

Questo extraterrestre arriva, si cala in Palazzo Pitti, ha studiato, ha conosciuto quello che sono i testi più importanti dell'innovazione che l'Illuminismo può determinare e inizia a riformare l'economia. Oggi Donald Trump si arrabbierebbe, ma lui elimina tutti i dazi e le dogane, non devono esistere più carestie, i regimi autarchici non fanno lo sviluppo dell'economia e aprendo le dogane ecco che il grano viene

venduto dalla Toscana quando ce n'è tanto, ma viene ricevuto quando ce n'è poco; non ci saranno più le carestie che hanno portato a mietere contadini, persone semplici nella campagna come era avvenuto fino allora.

Pietro Leopoldo sono solo cinque anni, pensate al clima che porta Firenze, il 30 marzo del 1770 arriva qui il giovane Mozart a 14 anni, Pietro Leopoldo l'aveva sentito suonare alla Corte a Vienna, sa che è un ragazzo prodigo. Il 2 di aprile del 1770 nella sala bianca di Palazzo Pitti Mozart si esibisce, il padre dirà che è la settimana più bella della vita di questo giovane 14enne.

Ma se Firenze si trova a vivere questi eventi che mai avrebbe vissuto, si trova anche a vedere questa innovazione, ha eliminato i dazi e le barriere doganali? Secondo la scuola dei fisiocratici, propria dell'Illuminismo, Pietro Leopoldo decide che in quel momento è anche arrivata l'ora per finirla con le vecchie corporazioni, le 21 corporazioni che racchiudono solo ciò che tradizionalmente è mestiere ed economia, però impone i propri statuti a tutti. Ormai ci sono nuovi lavori, nuove professioni, in Oltrarno cresce un artigianato di qualità, ecco che Pietro Leopoldo dice che tutti i lavori hanno la stessa dignità, basta con le corporazioni, un unico centro di registrazione economica delle attività. È la Camera di commercio. Mozart è arrivato il 30 di marzo del 1770, il primo febbraio del 1770 è nata la prima Camera di commercio d'Europa, tutti hanno diritto ad iscriversi senza distinzione del lavoro che fanno.

Ma è un uomo che le riforme le declinerà nell'economia come nella scuola, quattro scuole pubbliche la prima volta che si creano a Firenze. Nella sanità pubblica gli statuti di Santa Maria Nova e di Santa Maria della Scala a Siena sono gli statuti innovativi che declinano in modo nuovo di concepire l'ospedale. Fino a quel momento gli "spitali" erano luoghi di fragilità, c'era il malato che aveva la patologia acuta, ma ci andava anche la persona malata di mente, che magari veniva incatenata nei sotto sca-

la, come avveniva a Santa Maria Nova, ci andava la persona fragile, il portatore di disabilità, il pellegrino, in tutto gli ospedali erano luoghi di fragilità.

Lui dice no, questo non è possibile, devono diventare luoghi in cui si specializza nella cura e conseguentemente ecco che si manda, dove oggi c'è la Questura, i malati di mente, il corteo di Vincenzo Chiarucci che li porta lì e li accompagna in quell'edificio, le attività di carità vengono sviluppate da istituzioni che vengono progressivamente fondate; l'ospedale Santa Maria Nova a Firenze e Santa Maria in via della Scala a Siena diventano i luoghi in cui invece ci si specializza nella cura e conseguentemente ecco che nasce la chirurgia, ecco che nasce la specializzazione delle discipline mediche. In Inghilterra spiegano che è la prima volta in Europa che nasce tutto questo.

E Pietro Leopoldo non si limita a questo, fa le comunità, quello che noi chiamiamo i comuni, fa le comunità come luoghi di aggregazione dei popoli e da 1.200 comuni la Toscana diventa il luogo delle 300 comunità. Ancora oggi noi abbiamo 273 comuni, spesso grandi, ma proprio per questo razionali e con la capacità di fare, perché in un'economia di scala il comune deve essere di una certa grandezza, e grazie a lui, perché con l'Unità d'Italia si fotograferà come venivano organizzati prima i comuni. In Lombardia 23 mila chilometri quadrati, la Toscana è 22 mila 900, stesso territorio, quanti comuni ci sono oggi? 1506, quanti comuni ci sono in Toscana? 273, quanti soldi abbiamo risparmiato dall'Unità d'Italia a avere comuni di questa portata, meglio gestiti, più razionalmente seguiti da servizi, non abbiamo i comuni di 38 abitanti come quello in provincia di Sondrio che non mi ricordo, non abbiamo, ho detto 1500 comuni in Lombardia, in Piemonte 1800 comuni. Tutto questo è per la riforma "comunitativa" che 250 anni fa, fra il 1774 e il 1775 fa Pietro Leopoldo.

E poi l'amore di andare uno per uno nei

comuni a fare il motu proprio costitutivo, ovvero il motu proprio in cui si indicano i poteri, i comuni e i territori. Ecco questo grande straordinario riformatore che vive poi il momento epocale nel momento in cui prepara la riforma della giustizia, e arriva in quel 30 novembre del 1786 a offrirci quello di cui si è parlato stamattina, l'abolizione della pena di morte, della tortura, della confisca dei beni ai condannati, uno spezzone della riforma della giustizia che stava costruendo, come diceva giustamente ora il professor Rogari, ma indubbiamente era il modo per fare subito quello che voleva concretizzare, perché si rendeva conto che a Vienna il fratello Giuseppe non aveva figli e ormai invecchiava, non ne avrebbe avuti e che probabilmente a subentrargli doveva ritornare lui a Vienna. Questo effettivamente accadde nel 1790 quando muore Giuseppe, Pietro Leopoldo per 25 anni è stato il Granduca di Toscana e nuovamente va con il nome di Leopoldo II a fare l'imperatore di Austria-Ungheria, per il quale era stato preparato da giovane, per il quale aveva fatto la sua scuola in quella Toscana che aveva trasformato rendendola un fiore in Europa e che per due anni, dopo che la prematura morte lo colpirà a 45 anni, il 1º marzo 1792, dopo una febbre che ha per tre giorni e che lo porta rapidamente alla morte, ma anche in quei due anni dal 1790 al 1792 Pietro Leopoldo dimostra che nonostante in Francia sia scoppiata la Rivoluzione francese, l'Austria riesce a tenere a bada la Francia; pensate arriva a fare l'imperatore a le sorelle, una è la regina di Francia, Maria Antonietta, le altre regina a Parma, regina nel regno delle due Sicilie, ha questa dinastia che è la più potente d'Europa a tutti questi problemi? Riesce a tenere ferma la Rivoluzione francese, parla con i rivoluzionari, ha la sua rete che gli consente di contenere quello che dopo la sua morte esploderà in Europa, fino ad arrivare a Napoleone.

Quindi questo straordinario grande personaggio noi lo abbiamo vissuto per l'esperienza

che ha dato alla Toscana in quei 25 anni, facendola diventare uno di quegli stati che poi darà luce all'Europa, sarà un punto di riferimento, ma se ci pensiamo bene, se invece che finire la sua vita a 45 anni avesse sviluppato quella "sapienzialità", quei valori, quei principi con cui aveva governato la Toscana negli anni successivi in Austria-Ungheria probabilmente la storia d'Europa avrebbe avuto anche un'altra direzione rispetto a quello che poi con la sua morte avviene con il Terrore in Francia.

A noi rimane principalmente la sua stagione delle riforme, quelle che ho identificato, che ho elencato, quelle di cui ha parlato anche nella realizzazione delle opere pubbliche Rogari, sicuramente Nencini, ovvero pensate a opere pubbliche come quella strada che ci porta all'Abetone, oggi nevica e quindi speriamo di andarci tutti a alimentare per la nostra presa, quando sali su la strada statale dell'Abetone e del Brennero.

Io mi domandavo ma che c'entra in una strada dell'Anas l'Abetone e il Brennero? L'ha fatta lui e di conseguenza andava dopo aver scollinato l'Abetone fino al Brennero per ritornare nella sua Vienna. E la fece con quella "sapienzialità" per cui non si faceva tutta la pianura e poi si saliva al 30 per cento della pendenza in montagna, no, tutta al 10-15 per cento, quei ponti sul Sestaione sono ancora un'opera ingegneristica di cui ci si vanta, e tutto questo perché i carriaggi potevano arrivare con le merci senza dover vivere quel passaggio quando si inerpica la strada che impedisce la loro transitabilità.

Pensate a cosa significa lavorare sulle opere pubbliche in quel modo, pensate a cosa significa arrivare alle bonifiche dal lago di Bientina iniziato da lui e finito da Leopoldo II che viene prosciugato, la Valdichiana che viene resa il granaio della Toscana, la Maremma che inizia quel percorso che gli consentirà di superare gli effetti malarici. Fosse stato nel Gran Ducato di Toscana probabilmente non ci sarebbe più nemmeno il lago di Massaciuccoli perché

avrebbe bonificato anche quello, era del Ducato di Lucca e quindi noi abbiamo ancora la riserva naturalistica, ma al di là delle battute pensate al significato dell'opera di questo Granduca che attraverso l'abolizione della pena ai morti ci regala qualcosa che non è solo storia, ma è attualità.

Il Presidente Mattarella, io lo ricordo all'ONU a invocare che in quella metà del mondo dove ancora esiste la pena di morte potesse essere superata, e è il frutto dell'identità di una Toscana che è l'unico, e concludo, degli stati preunitari che assomiglia a una regione di oggi. Non c'è nessun'altra delle 19 regioni che abbia avuto l'identità da stato moderno che abbiamo noi. Nel sud non esistevano regioni, si arriva all'Italia con il regno delle due Sicilie, nel centro Lazio, Marche, Umbria e Romagna erano Stato Pontificio, non esiste il concetto di regione.

La nostra regione vicina, l'Emilia Romagna, è il frutto, prima dell'Unità d'Italia, della Romagna che era con lo stato pontificio, di Parma, Piacenza e Guastalla che erano un Ducato a sé, di Modena che con Ferrara e Ravenna era lo stato degli Estensi, e lo stesso regno di Savoia erano quattro regioni di oggi, Val d'Aosta, Piemonte, Liguria, Sardegna. Il Lombardo Veneto con i Friuli e il Trentino era diretta appendice dell'Austro-Ungheria. Noi abbiamo una storia di 456 anni, ne dobbiamo essere orgogliosi e i protagonisti di questa storia sono il Costituente, lo Statista, Cosimo, e l'uomo delle riforme, Pietro Leopoldo.

Vivendo l'occasione del 30 novembre, in realtà noi viviamo un momento fondamentale, l'abolizione della pena di morte, che ricordiamo da 25 anni, ma contemporanea-

mente viviamo anche una stagione che ha portato la Toscana ad essere punto di riferimento in Europa. L'occasione di oggi è una bella occasione, e qui concludo davvero, che si intreccia con l'altra occasione, il 25 novembre è il giorno in cui si ricorda il contrasto, la lotta al femminicidio, alla violenza di genere, e oggi idealmente questi due momenti sono collegati.

La Toscana dei diritti, la Toscana che si emancipa e che con l'abolizione della pena di morte dà un segno di respiro che guarda al futuro, è la Toscana che vuole essere avanguardia anche nell'occasione con cui contrastiamo la violenza alla donna, il femminicidio e tutto ciò che questo comporta in termini di volontà e valore nell'emancipazione. E io ritengo che sia in fondo questo il segno con cui noi ogni anno, il 30 novembre, ricordiamo Pietro Leopoldo e il suo atto che portò all'abolizione della pena di morte, la Toscana dei diritti.

PRESIDENTE: Grazie, Presidente. prima di concludere la seduta, al ringraziamento dell'intervento di oggi, mi fa piacere consegnare ai due relatori il Pegaso della nostra Regione.

Grazie, chiudiamo la seduta ringraziando tutti, ringraziando di nuovo anche il Presidente del Consiglio comunale di Firenze per essere qua e le Chiarine per averci accompagnato in questa cerimonia, e ricordo che alle 15.00 è convocato il Consiglio regionale in seduta ordinaria. Grazie.

La seduta termina alle ore 12:41.

